

Festa per Gaetano Berruto

Torino, Università degli Studi
7 giugno 2012

Emanuele Banfi

Per Gaetano Berruto

Sono qui oggi in duplice veste: di collega e amico del festeggiato – condizione questa che dura da circa otto lustri – e di attuale, transeunte, presidente della Società di Linguistica Italiana.

Altri hanno detto/diranno del profilo scientifico di Gaetano Berruto e del ruolo, importantissimo, che egli ha avuto – e ovviamente ha – nel panorama delle Scienze del linguaggio nazionali e internazionali. A me il compito, grato, di estrarre dal baule dei ricordi una serie di piccoli episodi che, in qualche modo, penso potranno chiarire, da un lato, il profondo sentimento di stima che ho sempre sentito, e sento tuttavia, per il collega torinese e, insieme, il significato che la sua opera ha avuto per chi, come me e come altri, è stato ‘giovane’ nell’arengo universitario qualche decennio fa.

Bene: in qualità di collega e amico di Gaetano Berruto, sono qui anche perché i giovani e i giovanissimi di ora sappiano che qualche decennio fa erano tempi in cui in parecchie sedi universitarie italiane era severamente vietato parlare di Linguistica generale, di Linguistica applicata ed erano visti con neanche troppo malcelato sospetto interessi per la Sociolinguistica o l’Etnolinguistica. Erano anni, quelli, in cui avere per le mani l’edizione demauriana del *Cours saussuriano* o le *Syntactic Structures* di Noam Chomsky poteva costare l’*exterminium*, in senso etimologico, dai recinti della ricerca.

In quel clima, e precisamente nel 1974, apparve per i tipi di Zanichelli la *Sociolinguistica* di Gaetano Berruto: quel volume, agile e insieme densissimo, fu per molti della mia generazione, insieme ai lavori di Tullio De Mauro, di Corrado Grassi, di Manlio Cortelazzo, di Alberto Mioni, di Giorgio Raimondo Cardona, di Umberto Eco, fonte di suggestive aperture verso territori fino a quegli anni poco o nulla praticati nella non sempre amichevole prateria delle Scienze del Linguaggio di allora.

Quel lavoro di Gaetano Berruto e poi gli altri suoi contributi che, negli anni immediatamente successivi apparvero a cadenza ravvicinata – in particolare i liguoriani *Lezioni di Sociolinguistica e Linguistica applicata* (1977, scritto insieme a Monica Berretta) e *L’italiano impopolare* (1978) –, permisero a molti di noi di aggiornarci dal punto di vista scientifico e, insomma, di imparare molte cose nuove e interessanti.

Pur in presenza di fortissime chiusure accademiche culminate nel programma apertamente ‘controriformista’ della SIG – fondata nel 1969 ‘in risposta’ ai fermenti portati dalla SLI, pure allora di recentissima fondazione (1967) – furono, quegli anni, ricchissimi di stimoli grazie anche alle traduzioni in italiano di opere fondamentali del dibattito linguistico internazionale. Molti gli editori impegnati in Italia nell’opera di svecchiamento delle Scienze del Linguaggio: Laterza, Zanichelli, il Mulino, Liguori, Einaudi, Boringhieri e poche altre case editrici, più periferiche.

Torino anzi, in quegli anni, ebbe un ruolo centrale: la Torino che, per i tipi di Einaudi, andava pubblicando i volumi della *Storia d’Italia*, nel cui primo volume, dedicato ai ‘Caratteri originali’, Alfredo Stussi pubblicò un saggio notevole (‘Lingua, dialetto, letteratura’); la Torino che, sempre per i tipi di Einaudi, approntava il grande progetto neo-illuminista della *Enciclopedia*; la Torino che, per i tipi di Boringhieri, faceva conoscere al pubblico italiano (e non soltanto a quello degli specialisti), le prime ricerche sui fondamenti neuro-biologici del linguaggio e delle scienze psico-/neuro-cognitive.

A livello nazionale erano quelli gli anni in cui il dibattito intorno a temi di Educazione linguistica si pose con particolare vivacità e vide impegnati segmenti significativi del mondo della scuola, della psico-pedagogia, della linguistica: da Aldo Visalberghi a Clotilde Pontecorvo; da Tullio De Mauro

a Raffaele Simone, da Lorenzo Renzi a Michele Cortelazzo, da Francesco Sabatini a Gaetano Berruto e Monica Berretta, da Alberto Sobrero ad Alberto Mioni, per ricordare soltanto alcune delle voci maggiormente ‘presenti’.

Si discuteva allora – talvolta con toni di calda ingenuità – del ruolo sociale dell’università e della sua funzione quale punto essenziale per processi di formazione che si auspicavano/volevano ‘permanenti’. Si pensava, allora, che il diritto all’istruzione – come bene pubblico, garantito dalla Costituzione – e il diritto ai saperi fossero da considerarsi fatti centrali nella vita degli individui e praticabili in diverse fasi del percorso esistenziale; si pensava, soprattutto, che l’università (pubblica) fosse il luogo adatto per praticare tali processi: l’università, luogo di un dialogo che si intendeva appassionato e produttivo tra forze intellettuali e istanze sociali.

Ecco, i miei primi ricordi di Gaetano Berruto si collocano esattamente in quella stagione: lui operava tra Torino e Bergamo e io l’ho più volte ‘intercettato’ a Milano nei suoi spostamenti tra le due città; gli ho insomma più volte teso delle simpatiche ‘trappole’ che lo hanno portato a parlare a gruppi di insegnanti di diversi ordini di scuola di argomenti ‘caldi’ (allora come ora, del resto): del ruolo della Linguistica quale disciplina (considerata allora) ‘cardine’ nell’ambito delle Scienze umane; ma, anche, della sua applicazione nella didattica; della posizione e del ruolo della riflessione grammaticale in diversi ordini di scuola e, più in generale, di temi di Educazione linguistica e dei suoi concreti riflessi nella pratica didattica e nella vita civile.

Gaetano Berruto, forte di una competenza tecnico-scientifica straordinaria e di una capacità di ‘comunicare’ ugualmente ammirevole, trasponeva e regalava al suo uditorio, in incontri memorabili per serietà e impegno condivisi, il meglio delle sue riflessioni teoriche sul parlato, sulle dinamiche comunicative, sulla commutazione di codice, sulla comunicazione mistilingue, su fenomeni salienti dell’italiano popolare o regionale, su fatti ‘fini’ dell’italiano parlato (dislocazione di costituenti sintattici; fatti di semplificazione strutturale). Insomma: una vera festa per chi ebbe allora l’occasione di sentirlo e di apprezzarne, oltre che il rigore e la chiarezza espositiva/argomentativa, anche la straordinaria capacità ‘didattica’ e la costante attenzione per i quadri di riferimento teorico: certamente, nella sua riflessione erano centrali i *realia* linguistici, nel loro effettivo manifestarsi, ricco di implicazioni socio-pragmatiche; ma, ugualmente, centrale era in lui la tensione ad andare ‘oltre’ il piano empirico e il riuscire a ‘collocare’ e ‘interpretare’ i dati entro schemi di riferimento solidamente fondati.

Frutto di quegli anni di ricerche empiriche e di riflessioni teoriche sono due lavori di Gaetano Berruto, a mio vedere, esemplari: il bellissimo volume *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*, pubblicato da La Nuova Italia Scientifica (1987; recentissimamente ripubblicato, con notevoli aggiunte, per i tipi dell’editore Carocci) e *La variabilità sociale della lingua*, apparso da Loescher (1988), prodromi, entrambi, del più maturo manuale dedicato a temi di Sociolinguistica che mai sia apparso in Italia: mi riferisco ovviamente al berrutiano, laterziano *Fondamenti di Sociolinguistica* (apparso nel 1995 e giunto nel 2006 alla sua terza edizione).

Dicevo, per concludere, che sono qui anche quale attuale, transeunte presidente della Società di Linguistica Italiana, gloriosa istituzione che fu presieduta, tra gli anni 1986-1990, proprio dallo stesso festeggiato con grande energia, passione, dedizione.

E sono qui per testimoniargli un sentimento di amicizia, forte e sentita, e il saluto affettuosissimo di tutti i soci e le socie; e per dirgli grazie per tutto quello che ha fatto per le Scienze del linguaggio, per l’esempio che ha dato (e dà) a tutti noi e per augurargli, infine e a trecentosessanta gradi, tutto il bene possibile per gli anni a venire.

Da buon *animal pedemontanum*, per il quale i sentimenti veri e forti devono essere semplicemente ‘evocati’ e mai compiutamente ‘detti’, so che Gaetano Berruto ha in uggia il dire reboante, il troppo detto.

E so anche però che, per la sua grande intelligenza umana e per la viva sensibilità che gli sono proprie, lui capisce anche ciò che non è detto. E che, anzi, meglio lo apprezza.